

Trad. it. (Google):

«Bussando alla porta di Caronte. L' epigramma di Andrea Dazzi per Giulio II e lo Iulius exclusus. FILIPPOMARIA PONTANI.

Un epigramma greco di Andrea Dazzi sulla morte di papa Giulio II sembra una satira sullo stile di Luciano, Aristofane e dell' Antologia greca: la formulazione di questo testo richiama alla mente non solo il “Caronte” di Pontano e, più specificamente, alcuni popolari testi polemici contro Giulio, ma anche il dialogo “Iulius exclusus e coelis” di Erasmo da Rotterdam, con il quale condivide alcune sorprendenti somiglianze (nota: Desidero ringraziare i revisori anonimi di Humanistica Lovaniensia, Federico Tanozzi e Martina Tosello per il loro aiuto nelle questioni lucianiche, e David Speranzi [Firenze], Floriana Amicucci [Ravenna] e Silvia Tebaldi [Bologna] per il loro aiuto con i manoscritti).

1. Un poeta fiorentino: Andrea

Dazzi.

Nel febbraio del 1513 Niccolò Machiavelli fu sospettato di aver preso parte alla congiura antimedicea di Pietro Paolo Boscoli e mandato in prigione. La morte di papa Giulio II (nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1513) e la successiva elezione di Giovanni de' Medici a papa Leone X, il 9 marzo, suscitarono un vasto entusiasmo popolare a Firenze e portarono a un' amnistia generale: due giorni dopo Machiavelli riacquistò la libertà.

In un amaro sonetto caudato scritto dal carcere e indirizzato a Giuliano de' Medici (figlio di Lorenzo il Magnifico e fratello del futuro papa), il Segretario Fiorentino si prendeva gioco di un poetastro di nome "il Dazzo" (Rime varie 13, l. 15 - 17) (nota 1: A. Corsaro, P. Cosentino et al. (a cura di), Niccolò Machiavelli, Scritti in poesia e in prosa (Roma, 2012), 280 - 282 (l. 9 - 17): "Dissigli il nome; e lei, per straziarmi, / mi batté al volto e la bocca mi chiuse, / dicendo: – Niccolò non se', ma il

Dazzo, / poiché ha' legato le gambe e i
talloni, / e sta' ci incatenato come un
pazzo. – / Io gli volevo dar le mie
ragioni; / lei mi rispose, e disse: – Va' al
barlazzo, / con quella tua commedia in
guazzeroni – / Dàtegli testimoni, /
Magnifico Giulian, per l' alto Iddio, / come
io non sono il Dazzo, ma sono io". Di
questa "commedia in guazzeroni" non si
sa nulla). Quasi dimenticato oggi, Andrea
Dazzi (Firenze, 1473 - 1548) fu uno degli
allievi più brillanti del cancelliere
Marcello Virgilio Adriani e insegnò greco e
latino dalla sua nomina nel 1502 a Firenze
(sotto la Repubblica di Soderini) e poi a
Pisa, fino a un pensionamento anticipato
dovuto a cecità precoce, possibilmente
intorno al 1520.

Venerato dai suoi allievi e concittadini
(tra cui nientemeno che Pier Vettori),
Dazzi fu uno degli oratori, intellettuali e
versificatori di maggior successo del suo
tempo, e un fedele seguace della famiglia
Medici (testimonia la sua significativa
partecipazione alla silloge poetica del 1515

nota come “Lauretum”): non fu influenzato negativamente dalla caduta della Repubblica, il che potrebbe in parte spiegare l' ostilità di Machiavelli (nota 2: cfr. R. Black, Machiavelli [New York, 2013], 78. La candidatura al favore di Giuliano è il contesto del sonetto di Machiavelli secondo F. Bausi, “Politica e poesia: il Lauretum”, *Interpres* 6 [1985 - 1986], 214 - 282, 269 - 271. Sulla biografia di Dazzi si veda anche C. Vivoli, “Dazzi, Andrea”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 33 [Roma, 1987], 184 - 186 [poi in *Enciclopedia Machiavelliana*, vol. 1, Roma, 2014, 385 - 386]. Sulla sua nomina a Pisa si veda un passaggio della lettera del 1515 di Jacopo de' Medici a Lorenzo de' Medici, nipote di papa Leone X [Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 970, f. 1v]: vedi F. Novati, “I codici Trivulzio - Trotti”, *Giornale storico della letteratura italiana* 9, 1887, 137 - 185, a p. 153: “Cuius [scil. Dactii] litteras quanti facere deceat praeter diuturnum periculum tu ipse pstendisti, qui illum inter Gymnasii Pisani professorem

honeste merere curaveris”).

In effetti, in quella stessa primavera del 1513 Dazzi era diventato così popolare da essere incaricato dalla potente Compagnia del Diamante di organizzare un trionfo in abiti romani antichi per l'elezione di Leone X: secondo Giorgio Vasari, un gruppo di tre carri, chiamato “Erimus”, “Sumus” e “Fuimus”, e raffiguranti “Puerizia”, “Virilità” e “Senettù”, impersonati da numerosi uomini giovani, di mezza età e anziani, furono decorati da pittori di spicco come Jacopo Pontormo e Andrea del Sarto (nota 3: R. Bettarini, P. Barocchi [a cura di], Giorgio Vasari, Vite, vol. 5, Firenze, 1984, 310.28 - 33 [Pontormo]).

Nonostante l'indagine preliminare di Rüdiger, la produzione letteraria di Dazzi è ancora in gran parte poco studiata (nota 4: W. Rüdiger, Andreas Dactius aus Florenz [Halle, 1897]. cfr. Vivoli 1987, come al n. 2, e Bausi 1985 - 1986, come al n. 1, 270 - 271): ci mancano una cronologia e un'interpretazione affidabili

delle sue opere, la maggior parte delle quali – sebbene non tutte quelle esistenti – furono pubblicate nei “Poemata” latini postumi curati dal figlio Giovanni nel 1549 (nota 5: *Andreae Dactii patricii et academici Florentini Poemata*.

Florentiae, apud Laurentium

Torrentinum, 1549 [USTC 825599]).

Questi comprendono un' epopea eroico - comica giovanile chiamata

“*Aeluromyomachia*” (Battaglia di gatti e topi), diverse poesie d' amore, egloghe bucoliche, quadri mitologici, lunghe elegie encomiastiche, alcune “*sylvae*” per potenti mecenati (tra cui il duca Cosimo I de' Medici e papa Clemente VII), così come molti epigrammi d' occasione: i destinatari di quest' ultimi, in particolare, dimostrano l' ampiezza della sua frequentazione dell' alta società fiorentina di entrambi i secoli, da Marsilio Ficino a Pietro Crinito, da Michele Marullo a Naldo Naldi e Guido Antonio Vespucci, e da Lorenzo il Magnifico a Niccolò Ridolfi. Il poema più ambizioso di Dazzi, intitolato *Virbio*, fu scritto proprio in lode di Leone

X: non conosciamo i dettagli della sua composizione, diffusione e lettori, ma il 31 marzo 1515 è la data della copia dedicataria (Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms. NAL 460) (nota 6: Una volta Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. Trotti 479: vedi C. Pasini, "Dalla biblioteca della famiglia Trivulzio al Fondo Trotti dell' Ambrosiana", *Aevum* 67, 1993, 647 - 685, a p. 666, e soprattutto Novati 1887, come al n. 2, 151 - 155 con ulteriori informazioni su Dazzi), e probabilmente anche allievo del codice pergamenaceo (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 970) contenente una lettera di Jacopo de' Medici, di Dazzi, al Capitano generale Lorenzo de' Medici (poi Duca di Urbino) in lode dell' abilità, della lealtà e della devozione di Dazzi alla famiglia regnante, nonché del suo dovere e della sua pietà.

L' uso poetico del greco da parte di Dazzi è davvero notevole per gli standard del suo tempo e comprende due dozzine di epigrammi d' occasione che celebrano la morte o le gesta di illustri colleghi (da

Pietro Crinito a Jacopo Nardi), le Aldine edizioni di Platone e Aristotele, la spedizione italiana di Carlo V e altri temi mitologici o gnomici – lo stile richiama in parte, seppur in tono minore, lo stile dell'ex maestro (e poi rivale) di Dazzi, Angelo Poliziano, o quello del suo collega Scipione Forteguerri (nota 7: cfr. F. Pontani [a cura di], Angelo Poliziano, Il libro degli epigrammi greci, Roma, 2002; Id., "Il greco oltre i confini dell' Italia. La poesia greca in Italia dal Poliziano ai giorni nostri", in S. Weise [a cura di], Hellenisti! Altgriechisch als Literatursprache im neuzeitlichen Europa, Stoccarda, 2017, 311 - 347. Una rivalutazione del fenomeno della "neualtgriechische Dichtung in Europe" [poesia greca antico moderna in Europa] sarà proposto in una prossima antologia da F. Pontani, S. Weise [a cura di], The Hellenizing Muse, Berlino, 2020).

2. L' epigramma greco di Dazzi per Giulio II: testo e contesto.

Sebbene questa produzione greca,

sparsa tra le pagine dei “Poemata” del 1549, abbia finora ricevuto scarsa attenzione, almeno un elemento spicca per data e contenuto. Mi riferisco all' arguto epigramma sulla morte di Giulio II alle pagine 297 - 298, scritto con ogni probabilità subito dopo che la notizia era giunta a Firenze, nelle settimane del marzo 1513, quando Machiavelli fu liberato dal carcere e Dazzi concepì il “Virbio” e i grandi festeggiamenti per la Compagnia del Diamante. Il testo a stampa abbonda di errori, che – per mancanza di autografi greci delle poesie di Dazzi (l' epigramma su Omero a f. 1v di Firenze, Biblioteca Nazionale Centralmente, signorina. mag. VII 1213 non è di sua mano) (nota 8: È stato scritto da Giovan Battista di Pierfilippo di Jacopo Gianfigliuzzi, forse uno degli ultimi anni dell' allievo di Dazzi, vedi la nota al f. 1r: “Hic liber est Ioannis Baptistae Petri Philippi Iacobi de Gianfigliuzziis et amicorum; in sul quale libro io detto Giovam - baptista iscrivevo el primo libro di Homero infino al fine per imparar a

scrivere Greco cominciando addì 15 di maggio 1544”). Una trascrizione diplomatica di questo brillante pezzo:

Ἄνδρέου τοῖς ἐντευξομένοις εἰς ὠμέροτον
Μουσῶν λεύσσεις κάρα, θεῖον Ομήρον, /
ξυμπάσης εὔρουν ὠκεανὸν σοφίης, /
ἀθανάτων θνητῶν τε φυὴν μύθους τε
πόνους τε, / ἀυπῶν καὶ μικτῶν οἶμον
ἐπιστάμενον [lege ἐπιστάμενον]. / Vedi il
capo santo, la nutrice delle Muse, il divino
Omero, / l' oceano dalle belle acque di
ogni sapienza, / colui che conosce la
natura, le storie e le fatiche sia dei mortali
che degli immortali, / e il cammino delle
cose semplici e complesse. / La sua
invenzione era buona, la sua disposizione
ancora migliore, il suo canto era
perfetto, / perché diede alle cose
grandezza, ordine e dolce luce. / Lodi se
stesso, poiché finora egli solo è per
natura / abbastanza buono da cantare le
proprie lodi”).

Inoltre, l' epigramma di Dazzi sulla traduzione italiana dell' “Elettra” di

Sofocle di Alessandro de' Pazzi de' Medici (1526 ca.) è scritto da mano ignota al f. 1r di Ravenna, Biblioteca Classense, ms. 372: Πακκιου Ἡλεκτραν ἀναγνοῦς θαμβησε Σοφοκλῆς, / κ'εἶπε λαθὼν γλώττη ποῦ γραφὸμ'Αὔσονίδι;) - Esito ad attribuirlo all'autore e preferisco considerarlo un semplice errore di stampa.

IUL. Δέξο τάχος με, Χάρων. CHA. Τίς δ'εἶ, φίλ'; GIULIO. CA. Va bene, εἴσβαινε δ'ὄμως. Luglio Περὶ μοῦ φέρε τίς λόγος ὑμῖν; CA. Μικρός τις luglio Μνήμη δ'οὐδεμία προτογραφία; CA. Τῶν ποτε; Luglio Φλαμινίους, Τουσκους, Ἐνετοῦς ἐδάμασσα 5 καὶ Κελτοῦς γαίας ἔκβαλον Ἰταλίας. CA. Ψεῦστα Ἰβηρ καὶ Κελτὲ καὶ Ἐλβετὲ γαυρικέ, πῶς οὖν πᾶς τις ὄροις ὑμῶν ταῦτα παρεγράφετε; GIULIO Χρήμασι καὶ βουλήσιν ἐμαῖς οἶον πάρος εὐρον ἐς φάος ἐρχόμενος κάλλιπον Ἰταλίην. 10 CA. Ehi, ἀτὰρ Μίνως ὀπιθέν σοι ταῦτα δικάσσαι νῦν δ'ἄγε τὴν κώπην

τήνδ' ὁμότεχνος ἔλα.

Criti. (Ho corretto io stesso gli errori) 2 μέδον || 4 δὲ οὐδεμία || 5 Ἐνετούς || 6 ἰταλιῆς || 7 κελτὲ κελβετὲ γαύρικε || 8 τὶς ὅποις | παρενγγαφητε || 9 βουλέσιν | οἶαν donrebbe | εὖρον || 10 ἐργόμενος || 11 μίνος ὄπιθεν σοι δικασαί || 12 ottobre

Sim. 1 δέξ dei morti cfr. Anth. Paolo 7.63.1, 365.4, 530.1 ecc. || 2 cfr. Mich. Psell. Poesia 85.1 Westerink (di Dio) ὦ γῆς ἀπάσης καὶ πολλοῦ κρατῶν ἄναξ (vedi Roman. Melod. 16.18.4); Cristo pat. 78, 787 (di Cristo) || 3 μάψ: cfr. Uomo Lui. 2.214 ecc.; vedi Luciano Gatto. 8 (dalla bocca di Cloto) ληρεῖς· ἀλλὰ ἔμβαινε || εἴσβαινε: dalla bocca di Caronte Aristof. Corso. 190; vedi anche Lucian Cat. 8, 13, 17 τὶς λόγος: cfr. per esempio. Sof. OT 684, ma il pres. Gatto Luciano. 14 (dalla bocca del Micile) ἐμοῦ δὲ οὐδεὶς ὑμῖν λόγος; || Ho 4 anni. 798 10 ἐς φάος ἐρχόμενος: cfr. Euforia p. 92.4 Pow., Anth. Pal. 9.111.2 | καλλιπον: cfr. Hom. Il. 9.364 || 12 κώπην

ἔλα: de iunctura cfr. Plut. Arist. 10.1, Lys. 9.5 ecc.; de re vide Aristoph. Ran. 197 siede su una mucca et Luciano. Cat. 19.

GIULIO: Presto, Caronte, prendimi a bordo!

CARONTE: Chi sei, mio caro amico?

GIULIO: Giulio in persona, un tempo pontefice regnante sulla terra e sul cielo.

CARONTE: [Tutto ciò fu] invano, ma vieni comunque.

GIULIO: Cosa pensi di me qui?

CARONTE: Modesto.

GIULIO: Nessun ricordo delle mie grandi imprese? CARONTE: Quali?

GIULIO: Ho sconfitto i Flamini, i Toscani e i Veneziani, e ho cacciato i Galli dal suolo italico.

CARONTE: Ah, tu, perfido Spagnolo, tu Gallo e altezzoso Svizzero, come mai tutti rivendicate questi territori come vostri confini?

GIULIO: Grazie alle mie ricchezze e alle mie strategie ho lasciato l' Italia come l' avevo trovata quando vidi la luce.

CARONTE: Va bene, ma lascia che

Minosse ti giudichi per tutto questo più tardi: ora vieni, collega, rema con questo remo.

Il testo non ha titolo, né – come è consuetudine nei “Poemata” – il contesto o la mise en page forniscono alcun accenno a una definizione del suo Sitz im Leben storico o letterario. Prima di tutto tutto sommato, possiamo dire che Dazzi dimostra la sua familiarità con il genere dell' epigramma greco (nel corso della sua vita tradusse in latino alcuni epigrammi greci antichi, e si cimentò persino nella traduzione di epigrammi di Marziale in greco) (nota 9: Vedi J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca, NY, 1935, 39 e 163): in particolare, l' epigramma dialogico, da Callimaco ad Agazia, che è ben di casa nel settimo libro di quella che oggi è l' *Antologia Palatina*, il più importante deposito di epigrammi funerari greci (vedi ad esempio *Anth. Pal.* 7.64, 163 - 165, 307, 470, 524, 552, 603). Gli antichi prototipi greci, tuttavia, raramente coinvolgono Caronte stesso,

mentre il mitico traghettatore è frequentemente invocato in altri testi non dialogici (vedi Anth. Pal. 7.67 - 68, 365, 530). Dazzi sta probabilmente combinando qui una reminiscenza di questa antica produzione epigrammatica con una chiara allusione al più ovvio antecedente letterario per uno scambio verbale tra Caronte e altri personaggi, ovvero i Dialoghi dei morti di Luciano e – soprattutto, data la particolare attenzione a un “tyrannos” e alle sue aspettative post mortem – il suo “Cataplus” (nota 10: Il commento completo di Martina Tosello al “Cataplus”, tesi di laurea presso l’Università di Ferrara, 2018, è di prossima pubblicazione).

A questo proposito, credo che questo epigramma debba essere aggiunto al materiale documentario raccolto sia nelle indagini sulla fortuna di Caronte in epoca moderna (nota 11: R.H. Terpening, *Charon and the Crossing*, Londra - Toronto, 1985), che osserva che negli epigrammi greci antichi “l’unità di

maggior sviluppo è l' indirizzo al
traghettatore" (67), ma non trova né cita
alcun singolo epigramma nella sua analisi
della molteplice presenza di Caronte nella
letteratura italiana da Dante a Marino
(127 - 242), sia – cosa più importante –
negli studi sul *Nachleben* di Luciano nell'
umanesimo italiano e nel Rinascimento,
dove uno spazio cospicuo è assegnato all'
influenza di Luciano sulle scene
"satiriche" ambientate dagli scrittori del
Quattrocento in gli Inferi (nota 12: D.
Marsh, *Lucian and the Latins*, Ann Arbor,
MI, 1998, in particolare pp. 42-75; L. Geri,
A colloquio con Luciano di Samosata,
Roma, 2011. Una rassegna più ampia,
anche se più antica, si trova in R. Förster,
Lukian in der Renaissance, Lipsia, 1886).
Il predecessore moderno più prossimo
dell' epigramma di Dazzi – nonostante le
evidenti differenze di genere e tono
generale – è il dialogo *Caronte* di
Giovanni Pontano, scritto nel 1467 ma
inedito fino al 1491: nella narrativa di
Pontano, il traghettatore gioca un ruolo
fondamentale, poiché le sue conversazioni

con altri personaggi divini (Hermes, Minosse) e con le anime dei defunti (specialmente negli ultimi capitoli) costituiscono la spina dorsale dell'intera opera (nota 13: Marsh 1998, come al n. 12, 129 - 143; J. Haig Gaisser [a cura di], Giovanni Pontano, Dialoghi, vol. 1, Cambridge, MA – Londra, 2012; F. Tateo [a cura di], Giovanni Pontano, Il dialogo di Caronte, Napoli, 2010; Id. [a cura di], Giovanni Pontano, Dialoghi latini, vol. 1, Parigi, 2018).

Il termine εἴσβαινε (l. 3), tuttavia, aggiunge un' ulteriore dimensione all' epigramma di Dazzi: questo imperativo, sebbene ricorra anche in Luciano (ἔμβαινε, ἔμβηθι di Caronte in “Cataplas” 8 e 17), è un' allusione inequivocabile all' ordine impartito da Caronte al dio Dioniso nelle prime scene delle “Rane” di Aristofane (v. 190 εἴσβαινε δῆ); lo stesso vale per la l. 12 del nostro brano, che richiama chiaramente l' ulteriore esortazione di Caronte a Dioniso a sedersi e remare (v. 197 κάθιζ' ἐπὶ κώπην). Con

questa genealogia letteraria in mente, credo che si possa affermare con sicurezza che questo testo appartenga al genere satirico, tanto più che mette in scena un momento di difficoltà e imbarazzo per un uomo molto noto e potente.

L' identità del parlante indicato come "Iu." è garantita dalla sua autopresentazione nelle l. 1 - 2 (ἀρχιερεὺς è il termine greco comunemente usato per "papa" o "pontefice"), e in particolare dalle imprese militari decantate nella l. 5 - 6: si tratta della campagna di Papa Giulio II del 1506 in Italia centrale per riconquistare Perugia, Forlì e soprattutto Bologna (Φλαμίνιοι deve riferirsi agli abitanti della regio Flaminia, un distretto che si estendeva da Aesis ad Ariminum, con la Via Flaminia che attraversava sia l' Umbria che la Romagna) (nota 14: Vedi J. Weiss, "Flaminia", in Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, vol. 6.2, Stoccarda, 1909, 2492 - 2493. Vedi anche il riferimento [encomiastico] alla

conquista di Bologna da parte di Giulio nel “Panegyricum ad Cosmum Paccium” di Dazzi, 545 - 557 [“Poemata”, come in l. 5, 26), la creazione della Lega di Cambrai che sconfisse Venezia nel 1509, e quella della Lega Santa che costrinse i francesi a lasciare l’ Italia nel 1512. Quanto alla doma dei Toscani, è meno probabile che il riferimento sia alle regioni di Toscana e Umbria (Orvieto, Perugia) attraversate dalle truppe papali nella suddetta campagna del 1506: più probabilmente, si tratta della “Strafexpedition” [spedizione punitiva] del 1512 contro i toscani sostenitori dei francesi e del Concilio di Pisa convocato per negare l’ autorità di Giulio). L’ episodio più celebre di questa spedizione – che Guicciardini (e Soderini) considerarono un vero e proprio atto di guerra contro la libertà di Firenze (nota 15: cfr. E. Lugnani Scarano [a cura di], Francesco Guicciardini, Storia d’ Italia, Torino, 1987, 962 - 967 (10.6): “Avendo nell’ animo che innanzi a ogni altra cosa si movesse la guerra contro a’ fiorentini, per indurre a’ voti de’

confederati quella repubblica, rimettendo al governo la famiglia de' Medici, né meno per saziare l' odio smisurato concepito contro a Piero Gonfaloniere Soderini") – fu la distruzione di Prato, perpetrata da Giovanni de' Medici (che sarebbe divenuto presto papa Leone X) allo scopo di terrorizzare i fiorentini e facilitare il ripristino dell' autorità medicea in città. Tra l' altro, questi repères (punti di riferimento) cronologici indicano una data successiva al 1512 e rendono quindi improbabile che l' epigramma appartenga alla tradizione dei poemi scoptici (canzonatorii) "in mortuum" scritti prima della morte della persona presa di mira (nota 16: cfr. ad es. l' epigramma di Machiavelli su Pier Soderini in Rime varie 15: Corsaro, Cosentino et al. 2012, come nel n. 1, 283 - 284, con note di A. Corsaro e N. Marcelli).

3. L' epigramma di Dazzi: elementi satirici.

La satira di Dazzi non è ovviamente una presa in giro aperta o selvaggia del

defunto (non viene espressa alcuna condanna definitiva da parte di Caronte, e i meriti dichiarati dal papa non vengono mai apertamente contraddetti), e si potrebbe ben pensare che sia motivata solo dal desiderio di presentare implicitamente il nuovo papa Medici come significativamente superiore al suo predecessore – Dazzi aveva seguito questa strada in altri passi dei suoi versi latini (nota 17: Credo che l' epigramma latino a p. 131 dei Poemata del Dazzi va ricondotto al confronto tra Giulio II e il suo successore: “Vicit Alexander consulti gesta Philippi, / rursus Alexandri vicit Iulus opus: / at Medices tanto superavit <...> Iulum, / quanto nobilior quam scolopendra leo” [<...> sta per una lacuna, ma la metafora “leo” è abbastanza evidente]). Tuttavia, alcuni elementi paradossali spiccano per il loro peso:

1. Dopo la sua morte, Giulio non è diretto al Paradiso cristiano, ma piuttosto all' Ade: non bussa alla porta di San Pietro,

ma attraversa l' Acheronte.

2. Nonostante il suo potere e status, Giulio non viene riconosciuto da Caronte e deve dichiarare la propria identità.

3. Presentandosi, Giulio rivendica il suo antico potere sulla terra e sul cielo, ma Caronte lo ritiene inutile o vano (l. 3 μᾶψ).

4. Rispondendo alla specifica domanda di Giulio, Caronte ammette candidamente che non vi è alcun ricordo (o discorso) delle grandi imprese di Giulio.

5. Giulio deve quindi ricordare una per una le sue vittorie militari e, rispondendo al lamento di Caronte per il triste destino dell' Italia (nota 18: L' invocazione di Caronte coinvolge non solo i francesi, ma anche gli spagnoli, cioè il regno di Napoli, che esercitava pressione sul confine meridionale dello Stato della Chiesa fin dalla metà del Quattrocento [la potenza degli spagnoli era temuta dagli stessi Medici, che aiutarono a recuperare il controllo su Firenze], e le truppe svizzere che combatterono i francesi e inondarono

l' Italia fino a Milano e Verona: vedi C. Shaw, Giulio II, Torino, 1995, 178 - 179. cfr. L' epigramma greco dello stesso Dazzi sulla spedizione italiana di Carlo V ["Poemata", come al n. 5, 121 - 122], che esprime l' amara preoccupazione che βάρβαρον Ἰταλίας βάρβαρος ἐξελάσοι [vedi anche sotto il giudizio di Machiavelli su Giulio II]), ricorda con orgoglio il suo contributo decisivo (con il pensiero e il denaro, l. 9) alla ricchezza e al potere della Santa Sede e dell' Italia in generale, che egli afferma di aver riportato alla grandezza del 1443, anno della sua nascita (non solo, cioè, molto prima della spedizione italiana di Carlo VIII, ma anche proprio l' anno in cui papa Eugenio IV tornò a Roma e ripristinò il suo controllo sulla Chiesa cattolica dopo un esilio decennale).

6. Non viene pronunciato alcun verdetto finale su Giulio (un papa della Chiesa romana!), ma viene assegnato a Minosse per il giudizio.

7. Giulio è invitato a remare, come se fosse

collega di Caronte: l' aggettivo ὁμότεχνος è qui una sottile allusione al servizio giovanile di Giuliano Della Rovere come traghettatore nella sua città natale Albisola (Liguria), citato tra gli altri da Matteo Bandello (nota 19: Matteo Bandello, *Novelle* 1.31: “Giulio secondo pontefice, ancor che di bassissima gente fosse disceso e non si vergognasse spesso fiare dire che egli da Arbizuola, villa del Savonese, avesse con una barchetta più volte, quando era garzone, menato de le cipolle a vendere a Genova”; vedi D. Conrieri, “Giulio II e i letterati”, in G. Rotondi Terminiello, G. Nepi [a cura di], *Giulio II papa, politico, mecenate*, Genova, 2005, 91 - 116, a p. 108. Inoltre testimonianze delle umili origini di Giulio sono menzionate da P. Fabisch, *Iulius exclusus e coelis*, Münster, 2008, 53, e da S. Seidel Menchi [a cura di], *Iulius exclusus*, in *Desiderii Erasmi Opera omnia*, vol. 1.8, Leiden, 2012, 1 - 297, a p. 213 [ad l. 129]).

Molti di questi elementi mostrano

analogie con lo spirito e l' atmosfera dei dialoghi di Luciano: l' umiliazione dell' uomo un tempo potente, il livellamento del destino dell' uomo di fronte alla morte, l' indifferenza degli Inferi verso le priorità e i pregiudizi che infestano il mondo dei vivi (nota 20: Vedi la domanda τίνες ἐστέ rivolta da Minosse ad Alessandro e Annibale [Dial. mort. 25.1] e da Menippo a Nireo e Tersite [Dial. mort. 30.1]; vedi anche Quadrante. morto. 29, con Diogene che si prende gioco delle affermazioni di Mausolo sulla sua passata grandezza [29.1 ἐβασίλευσα Καρίας μὲν ἀπάσης, ἦρξα δὲ καὶ Λυδῶν ἐνίων καὶ νήσους τινὰς ὑπηγαγόμεν] e alle sue suppliche per una ricompensa corrispondente). Solo il punto 1 apre una dimensione specifica, “moderna”, a questa satira, e non sconosciuta alla precedente ricezione umanistica dell' antica eredità greca: nella letteratura rinascimentale italiana “Caronte può servire come figura rappresentativa dell' Ade della cultura secolare poesia eroica o simbolo dell' inferno dell' epica cristiana” (nota 21:

Terpening 1985, come al n. 11, 206), quest'
 ultima opzione è incarnata più
 chiaramente dalla violenta immagine del
 traghettatore nel terzo canto dell' Inferno
 dantesco. Eppure, il fatto che Giulio
 incontri Caronte non implica
 necessariamente che Dazzi intendesse
 presentarlo come un peccatore da
 assegnare da Minosse al girone giusto,
 come sarebbe il caso nella narrativa
 dantesca (nota 22: La delegazione a
 Minosse avviene anche in Luciano: Dial.
 morte 20.13 ἄπιτε πρὸς τὸ τὸς τὸς τὸς τὸς
 τὸς τὸς
 τὸς τὸς τὸς ὄν ὁ Μίνως δικασάτω): in
 primo luogo, questa non è l' aspettativa
 dello stesso Giulio nell' epigramma,
 poiché egli implicitamente afferma di
 dover essere ricompensato per i suoi
 meriti; in secondo luogo, se consideriamo
 il “Caronte” di Pontano, ad esempio,
 vediamo che il mitico traghettatore si
 trova faccia a faccia con personaggi come
 Socrate o Cristo, il che dimostra che
 Caronte e la traversata rappresentano una
 semplice antonomasia dell' Aldilà, dell'

unico luogo in cui tutti i morti finiranno prima o poi. Comunque sia, poiché Giulio è il legittimo (sebbene pro tempore) detentore delle chiavi di San Pietro, una finzione umanistica che lo accomuna al traghettatore degli Inferi pagani è ovviamente ironica.

4. Satira antipapale.

I lettori più eruditi dell' epigramma di Dazzi potrebbero aver ricordato una sezione specifica del “Caronte” di Pontano, ovvero il dialogo tra Minosse e Mercurio sulla difficile situazione degli Stati italiani (nota 23: Tateo 2018, come nel n. 13, 37 [Caronte, cap. 38]):

MINOSSE: Ma quali presagi [scil. segni celesti] vogliono per sé?

MERCURIO: Significano peste e guerra.

MINOSSE: Guerra? Da chi?

MERCURIO: Dai sacerdoti.

MINOSSE: Allora la guerra sarà condotta da coloro che sarebbero più adatti a essere gli artefici della pace?

MERCURIO: Cercano la pace con le

parole, ma la guerra con i fatti.

MINOSSE: Qual è il motivo per cui si fa la guerra?

MERCURIO: Il desiderio di ampliare il regno. MINOSSE: Quindi la causa di

questi mali è l'avidità? MERCURIO:

Proprio quello; la cui estensione in questa razza di uomini è quasi impossibile da dire.

MINOSSE: Hanno evidentemente dimenticato la giustizia.

MERCURIO: Quale, di grazia, può essere la ragione della giustizia dove regna l'avidità?

Nel dialogo di Pontano questo scambio, che induce ad ulteriori considerazioni sull'inadeguatezza degli Stati italiani a porre fine a un persistente e irrazionale stato di guerra reciproca ("Interiit Romana virtus" esclama Minosse, lamentandosi che Roma e l'Italia siano ormai prive di genio e di uomini) e sulla costante minaccia dei turchi (il personaggio mitico di Eaco interviene nel dialogo, lamentando la schiavitù della Grecia), si riferisce alle

deplorevoli campagne militari dei papi – probabilmente Paolo II (1464 - 1471) e Sisto IV (1471 - 1484) – non contro i turchi, ma in una serie di conflitti italiani la cui unica ragione è quella di espandere il potere mondano (piuttosto che spirituale) della Chiesa. Anche se Pontano si riferisce qui al suo tempo, il problema politico che espone – la partecipazione della Chiesa e dei Papi (“sacerdoti”) a conflitti armati contro altri sovrani e stati cristiani – è al centro di numerosi scritti polemici diretti proprio contro Papa Giulio II, universalmente considerato il papa più belligerante del suo tempo. Pur rientrando in una tradizione di letteratura anticlericale risalente al regno di Giulio II, del predecessore di Giulio, Alessandro VI Borgia (nota 24: O. Niccoli, Rinascimento anticlericale, Roma – Bari, 2005, 49 - 78: alcuni scritti di attualità, come l' “Epistola Luciferi”, circolarono fin dal tardo Medioevo e furono adattati ai papi contemporanei), il vasto numero di opuscoli polemici, dialoghi satirici ed epigrammi, cartelli stampati, epitaffi

crudeli, pasquinate e versi sia in latino che in italiano diretti contro Giulio II e la sua ambizione mondana influenzò sia i letterati d' alto livello che le masse analfabete (nota 25: Niccoli 2005, come al n. 24, 79 - 95; M. Rospocher, *Il papa guerriero*, Bologna, 2015; Fabisch 2008, come al n. 19, 33 - 39 [il resto dell' indagine di Fabisch è incentrato sulla polemica gallicana contro Giulio II e la sua politica ecclesiastica]). "Contro papa Julio sono stati facti un milion di versi latini di gran maldicentia, e altrettanti vulgari", scrisse l' umanista Mario Equicola in una lettera del 21 marzo 1513, un mese dopo la morte del papa, in un periodo in cui violente critiche esplosero in tutta Italia e in Europa (nota 26: Niccoli 2005, come al n. 24, 84; Rospocher 2015, come al n. 25, 171 - 73).

Molti di questi testi nacquero e circolarono nelle città che erano cadute vittime delle campagne militari di Giulio, soprattutto Bologna, Ferrara e Venezia; altri furono scritti in Inghilterra e Francia,

quando Giulio trasformò questi paesi in nemici della Chiesa romana: un notevole ciclo di epigrammi e satire scaturisce dalla penna dell' umanista tedesco Ulrich von Hutten (nota 27: E. Böcking [a cura di], Ulrich von Hutten, Schriften, vol. 3, Lipsia, 1862, 260 - 270: gli epigrammi insistono sul paragone con San Pietro e sull' avidità e la passione di Giulio per la guerra. Vedi Fabisch 2008, come al n. 19, 330 - 332; H. Wulfert, Die Kritik an Papsttum und Kurie bei Ulrich von Hutten [1488 - 1523], Münster, 2009, 85 - 96).

Questo materiale non era isolato, tuttavia: era costantemente contrastato da un' immagine positiva, anzi entusiastica, del papa come erede del suo omonimo Giulio (Cesare) e come restauratore dell' Età dell' Oro e della libertà italiana, un' immagine affermata in numerosi epigrammi entusiastici e scritti propagandistici (nota 28: Ad esempio, il “De officio liber” del 1504 di Giovan Francesco Poggio [figlio di Bracciolini],

contenente una sorta di apoteosi di Giulio II, difensore dell' Italia e del pieno potere della Santa Sede [vedi Seidel Menchi 2012, come al n. 19, 91 - 93]; o il "De aurea aetate" di Egidio da Viterbo per l' idea della palingenesi promossa da Giulio [Rospocher 2015, come nel n. 25, 45 - 49]. Si veda anche il materiale raccolto da Rospocher 2015, come nel n. 25, 93 - 140, per l' atteggiamento di Giulio come pacificatore (!), e 141 - 170 per Giulio come liberatore d' Italia. La tradizione letteraria di epigrammi e componimenti poetici encomiastici per Giulio II è mirabilmente esplorata da V. Cian, recensione di "L. Pastor, Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, vol. 3, Friburgo, 1895", *Giornale storico della letteratura italiana* 29, 1897, 403 - 452, pp. 442 - 448). È interessante notare che gran parte del dibattito tra amici e nemici di Giulio ruotava proprio attorno alle questioni che sono al centro dell' epigramma di Dazzi: l' entità delle sue imprese militari e il suo contributo alla liberazione dell' Italia dagli eserciti

stranieri. Entrambi i principali spiriti della teoria politica del XVI secolo, pur affascinati da Giulio II e concordi nell'elogiare la sua costante preoccupazione per l'incremento della Chiesa cattolica e per la libertà dell'Italia (nota 29: Machiavelli, Principe 11.15: "Lui fece ogni cosa per ad crescere la Chiesa e non alcuno privato", e Lugnani Scarano 1987, come in n. 15, 866 [9.9]: "Per non essere l'impresue mosse da interessi particolari ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia"; 1114 [11.8]: "Pensava assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia o opprimere con l'aiuto de' svizzeri, i quali solo magnificava e abbracciava, l'esercito spagnol, acciò che, occupato il regno napoletano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla bocca sua) libera da' barbari"), lo criticarono sotto alcuni aspetti: Niccolò Machiavelli per aver portato truppe straniere nella penisola (troviamo in lui una menzione degna di nota dell'esercito svizzero, il cui aiuto fu fondamentale nella

lotta contro i francesi: vedi l. 7 del nostro epigramma) (nota 30: F. Bausi [a cura di], Niccolò Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Roma, 2001, 88: "E quando ne' tempi nostri ella [scil. la Chiesa] tolse la potenza a' Viniziani con l' aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Franciosi con l' aiuto de' Svizzeri" [i mercenari svizzeri appaiono come meno pericolosi nel cap. 13 di il Principe]. Sull' evoluzione della figura di Giulio II in Machiavelli si veda M.G. Blasio, "Machiavelli, Giulio II, il principato ecclesiastico", in F. Cantatore, M. Chiabò et al. [a cura di], Metafore di un pontificato, Roma, 2010, 29 - 43), e Francesco Guicciardini per aver versato il sangue di altri cristiani piuttosto che prendersi cura dell' edificazione delle loro anime (nota 31: Lugnani Scarano 1987, come al n. 15, 1095 [11.8]: [Giulio II è onorato tra i credenti] "che sia più officio de' pontefici aggiugnere, con l' armi e col sangue de' cristiani, imperio alla sedia apostolica che l' affaticarsi con lo esempio buono della vita e col correggere e

medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime”. Vedi anche *ibid.*, 961 [10.6], dove Julius è definito “l’autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità di Italia”. Su Giulio II tra Machiavelli e Guicciardini vedi Conrieri 2005, come al n. 19). Infatti, già nel marzo del 1513 Guicciardini nutriva la speranza che il successore di Giulio sarebbe stato un papa “buono”, “uno uomo buono e che avessi tanto interesse nel buono essere di Italia che gli avessi causa di pensare a conservarla e non a fare di nuove rivoluzioni” (nota 32: P. Jodogne [a cura di], Francesco Guicciardini, *Le lettere*, vol. 1 [1499 - 1513], Roma, 1986, 365: Lettera ai Dieci di Balia, 3 - 6 marzo 1513, l. 207 - 209).

Questa speranza era condivisa da molti, tra cui Erasmo da Rotterdam (nota 33: Fabisch 2008, come nel n. 19, 203), il famoso filologo cretese Markos Mousouros nel suo “Ode a Platone” (dedicata a Leone X come restauratore della pace e degli studi greci

in Italia) (nota 34: NG Wilson [a cura di, tr.], Aldus Manutius, The Greek Classics, Cambridge, MA, 2016, 314 - 315 [l. 183 - 186]: Τῶν δὲ σέθεν προτέρων βᾶξις κακὴ ἀρχιερέων / κακκέχυται, ἅτε ιμανέων / καὶ τε φιληδούντων ἀνδροκτασίαις ἀλεγειναῖς, / καὶ κεραῖζο- μένοις ἄστεσι τερπομένων [“Ma i sommi sacerdoti che ti hanno preceduto hanno avuto una cattiva reputazione perché erano piuttosto folli di istinto bellicoso, si compiacevano del terribile massacro degli uomini e si dilettevano nella distruzione delle città”]. cfr. L. Ferreri, L' Italia degli umanisti. I. Marco Musuro, Turnhout, 2014, 146; R. Dijkstra, E. Hermans, “Musurus’ Homeric Ode to Plato and his Requests to Pope Leo X”, *Akroterion* 60 [2015], 33 - 63, a p. 57), e dallo stesso Dazzi, che nel suo “Virbius” esorta Papa Leone per perseguire l' impegno di Giulio con mezzi radicalmente nuovi, vale a dire non con armi militari ma con armi spirituali (nota 35: Virbio, 683 - 691 [“Poëmata”, come al n. 5, 165; ms. Ricc. 970, f. 20r]: “Dove, distoltosi dallo studio degli studi regi, Iulo

tentò di scacciare dalla terra i Galli Italici vittoriosi: la guerra più grande ti è affidata con grande cura. Ciò che era giusto e giusto era volontà dell' uomo. La forza d' animo, la prudenza e la virtù non gli lasciarono nulla, e se c' era qualche speranza di vittoria, questa era certa, ma il destino della guerra è incerto e la vittoria dipende dal caso”; vedi anche l. 898 - 901 [“Poemata”, come al n. 5, 172; ms. Ricc. 970, f. 25v]: “Ora pace è concessa a tutti / che hanno te per autore. Tu rendi onore / ai nobili che sono stati rovesciati. Tu, se Giulio / ha consultato più seriamente, soccorrilo”; e gli espliciti cc. 967 - 968 [“Poemata”, come al n. 5, 174; ms. Ricc. 970, f. 27r]: “Salute ancora, tu che sei benedetto nel mondo e nella patria / che di Augusto Giulio sii ricordato come il grande erede”. Vedi tuttavia cc. 718 - 720 [“Poemata”, come al n. 5, 166; ms. Ricc. 970, f. 21r], dove Dazzi ricorda che Giovanni de' Medici era stato scelto come futuro papa dallo stesso Giulio in punto di morte).

A un livello più popolare, un testo in prosa intitolato “Lettera fenta che Iesu Christo la manda a Julio II in questo anno 1509” raffigura Cristo che avverte il papa del pericolo della dannazione eterna, se non espiasse i suoi numerosi peccati, tra cui rapacità e sete di sangue (nota 36: Niccoli 2005, come nel n. 24, 86 - 88). Gli epigrammi latini e italiani, in gran parte anonimi, in morte Iulii raccolti dal cronista veneziano Marin Sanudo (nota 37: Marino Sanuto, I Diari, vol. 15, Venezia, 1887, 561 - 565; vedi Rospocher 2015, come nel n. 25, 253 - 256) insistono sull'ambizione malvagia del papa, sulla sua perniciosa e incessante belligeranza, sulla sua immagine di sé come onnipotente (più forte di Roma, di San Pietro, di Cristo stesso: vedi l. 2 del pezzo di Dazzi) (nota 38: Vedi già il sonetto bolognese anonimo del 1510 citato da Rospocher 2015, come al n. 25, 111: "Iove nel cielo può tuto e Iulio in tera / e l' uno e l' altro [h]a forza in tera e in cielo"): un'ottava italiana umoristica intitolata "Dialogo di papa

Julio" mostra che a causa della terrificante forza negativa di Giulio, nessun luogo è in grado di contenere la sua anima, né l' Inferno né il Paradiso (nota 39: Sanuto 1887, come al n. 37, 563: "Dunque ove sei? - Pensa, ridotto ho Dio / che non sa dar albergo al spirto mio"; vedi Rospocher 2015, come al n. 25, 254 - 255). Una simile "sospensione" dell' anima di Giulio tra Inferno e Paradiso è immaginata nell' epitaffio italiano di Giacomo Zili a Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 779, f. 106v (parzialmente curato da Rospocher 2015, come al n. 25, 203 - 204): cfr. l. 1 - 4 "Julio il pastore era morto e sepolto / et lo spirito suo se n' è andato de là; / dove congiono fia el non se sa / ma per l' opre sue pensare se dé"); un distico latino lo immagina come il guardiano dell' Inferno: "Iulius arma ciens, parvus cui maximus orbis / visus erat, nigri ianitor orbis erit" (nota 40: Sanuto 1887, come al n. 37, 562).

Questi testi, tuttavia, rispondono a una tradizione radicalmente opposta che

raffigura Giulio come il restauratore dell' autorità di San Pietro dopo il regno oscuro di Alessandro VI (nota 41: Vedi il sonetto in V. Marucci, A. Marzo, A. Romano [a cura di], *Pasquinate romane del Cinquecento*, vol. 1, Roma, 1983, 53 - 54, n. 65 [in forma leggermente diversa in Sanuto 1887, come al n. 37, 565; cfr. Rospocher 2015, come al n. 25, 165 - 166; Niccoli 2005, come al n. 24, 85): "Io fui Julius pontefice romano, / che trovai Pietro in vincula / e senza chiave e col manto squarciato, / sotto legato a' li d' un pastor marrano. / Pietro sligai di carcere pian piano, / e [così] cominciai a porgli el manto / e, se morte non era, l' avrei dato / de tutto el grege suo le chiave in mano"); durante il Carnevale romano del 1513, pochi giorni prima della morte del Papa, il cantare di Giovanni Jacopo Penni celebrava il "Pastore Julio felice, / ch' alla Chiesa lasciò tranquillo stato, / benchè qualcuno non parli male dei storpi" (nota 42: cfr. A. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma*, Firenze, 1886, 50. Già nello stesso cantare

Penni [ibid., 40] menziona un obelisco iscritto con lettere greche, latine, ebraiche e caldee che significano "Giulio secondo liberatore d' Italia, [...] e gli scismatici [sic] espulsori").

L' epigramma di Dazzi ha poco della forza crudele insita nelle pasquinate di Sanudo, e la sua trama colta rimane a un livello diverso dalle satire o pasquinate più "popolari"; inoltre, se l' uso del latino è già stato sospettato come un serio (e intenzionale) ostacolo alla diffusione di pericolose satire umanistiche (nota 43: Vedi Niccoli 2005, come al n. 24, 79), la scelta del greco sembra un modo artificioso per rendere la comprensione di questo verso ancora più difficile, e di fatto accessibile solo a pochi eruditi: la "comunicazione a 'circuitto chiuso' della Respublica literaria" (nota 44: Rospocher 2015, come al n. 25, 254. Sia Erasmo che Budé [quando criticavano Giulio] ricorsero notoriamente a questo artificio: vedi Seidel Menchi 2012, come al n. 19, 125). Tuttavia, è chiaro che il nostro

epigramma condivide in gran parte lo stesso terreno culturale con i testi meno "raffinati" che erano correnti nell' Italia contemporanea.

5. L' escluso Giulio.

Il poema di Dazzi sarebbe di interesse più limitato se non fosse parallelo a un' opera contemporanea più celebre sulla morte di Giulio II: il dialogo in prosa anonimo "Julius exclusus e coelis", oggi comunemente attribuito a Erasmo da Rotterdam. In questo testo arguto e aspro, l' anima di Giulio II, scortata dal suo Genio, bussava alle porte del cielo, e tentava invano di convincere San Pietro ad ammetterlo in Paradiso. Seguìto da una turba di suoi ex adepti e soldati, e dotato di un' arroganza senza precedenti, Giulio cerca di imporre la sua autorità su Pietro vantando i suoi meriti militari e difendendo perversamente persino i suoi crimini pubblici e privati (dalla crudeltà e avidità alla pederastia) come rientranti

nella “plenitudo potestatis” del pontefice romano, rimanendo così esente da condanna o punizione. Così facendo, egli ridicolizza sia le virtù apostoliche rivendicate da San Pietro come essenziali per l' ammissione, sia gli ideali di povertà evangelica presumibilmente predicati dai suoi oppositori gallicani durante il Concilio di Pisa del 1512. Il resoconto di Giulio sulla Chiesa contemporanea costituisce uno degli attacchi più sarcastici all' autorità papale prima di Lutero – in effetti, il fatto stesso che questo dialogo sia stato pubblicato a Magonza nell' estate del 1517 segna una sinistra coincidenza, che ne ha cambiato il destino successivo e inevitabilmente alterato e offuscato le tracce della sua storia. Dopo secoli di dibattito sulla paternità di questo dialogo (nota 45: Culminando nella difficile ipotesi della monografia altrimenti molto colta di Fabisch 2008, come nel n. 19, che ammette un certo ruolo per Erasmo ma assegna comunque un ruolo fondamentale al “für die Zeit des Humanismus typische

Zusammenarbeit” (cooperazione tipica dell’era umanistica; 485) con Hutten e Beatus Rhenanus, e all’ influenza dell’ ambiente gallicano, in particolare del poeta di corte parigino Fausto Andrelini, che figura come autore [“F.A.F.”, Faustus Andrelinus Foroliviensis] nell’ editio princeps del 1517), Silvana Seidel Menchi ha dimostrato su solide basi filologiche che Erasmo da Rotterdam – nonostante le sue ripetute affermazioni contrarie – scrisse effettivamente lo “Iulius exclusus” durante il suo soggiorno a Cambridge (nota 46: Vedi anche, più succintamente, l’ introduzione a S. Seidel Menchi [a cura di], Erasmo da Rotterdam, Giulio, Torino, 2014); nella sua ricostruzione, il lungo percorso del dialogo dal manoscritto più antico alla prima stampa nel 1517 non passò per l’ Italia, come alcuni studiosi avevano già sostenuto in precedenza (nota 47: Seidel Menchi 2012, come al n. 19, 58 - 60 [vedi per parere opposto, che sostiene un transito romano di Hutten e il manoscritto, Fabisch 2008, come al n. 19, 338 - 342 e 409 - 411]). In altre parole, lo

“Iulius” di Erasmo era un prodotto totalmente “nordeuropeo”, che a causa della simultanea esplosione della Riforma di Lutero fu ipso facto bandito dall' Italia nei decenni successivi (nota 48: Seidel Menchi 2012, come al n. 19, 120 - 121; Ead., Sulla fortuna di Erasmo in Italia 1520 - 1580, Torino, 1987. Sono d' accordo con Seidel Menchi nel ritenere che il Simia [1516] di Andrea Guarna non sia un vero indizio sulla circolazione italiana dell' opera di Erasmo – cfr. tuttavia S. Valerio, “Dialogare alle soglie del Paradiso”, in A. Steiner - Weber [a cura di], Acta Conventus Neo - Latini Monasteriensis, Münster, 2015, 572 - 581, a 578).

6. Dazzi e lo Iulius.

L' epigramma di Dazzi mostra significative analogie con lo “Iulius”? A mio avviso, più di qualsiasi altra opera letteraria esistente. Se riconsideriamo gli elementi satirici sopra elencati, troviamo diversi punti in comune (nota 49: Tutte le citazioni dal “Julius exclusus” sono tratte

dall' edizione di Seidel Menchi 2012, come nel n. 19):

[1. Il dialogo di Erasmo è ambientato in Paradiso, quindi lo scenario dell' Ade e il contatto con Caronte ovviamente non si applicano]

2. Nonostante il suo potere e la sua importanza, Giulio non viene riconosciuto da Caronte e deve dichiarare la propria identità. Nello Iulius:

l. 11 (Giulius): “Heus heus! Aperite hoc actutum aliquis ostium!” (cfr. l. 1 τὰχος)

l. 19 (Pietro): “Quis es? Aut quid tibi

vis?» (cfr l. 1 τίς εἶ) l. 22 (Pietro): «At tu mihi prius exponito quisnam sis» l. 38

«Nam ego si nescis sum Iulius ille Ligur; et agnoscis ni fallor duas literas P.M., nisi omninoliteras non didicisti» (cfr l. 1

Ἰούλιος αὐτός)

3. Nel presentarsi Giulio rivendica il suo antico potere sulla terra e sul cielo, ma Caronte lo ritiene inutile o vano. Nello Iulius:

l. 88 - 89 (Pietro): «Hae fores tibi sunt aliis armis expugnandae»

l. 96 (Pietro): «Si quos olim istis fumis territasti, nihil ad hunc locum» (cfr l. 3 μάψ)

l. 108: “Ni merita narras, inquam, nihil agis”

l. 984: «Me Iovem fulmine concutientem omnia [...] esse praedica- bant” (cfr l. 2 γῆς τε πόλου τε μέδων)

4. Rispondendo alla domanda specifica di Giulio, Caronte ammette candidamente che non vi è alcun ricordo (o considerazione per) delle grandi gesta di Giulio. Nello Iulius:

l. 23 (Giulio): «Quasi vero non ipse videas» (cfr l. 4 μνήμη δ’οὐδεμία μεγάλων;)

l. 206 (Pietro): «Quoniam mihi nova et inaudita sunt omnia quae narras, quaeso veniam hanc meo des vel stupori vel imperitiae» (cfr l. 5 (μικρός τις)

5. Giulio deve quindi ricordare una per una le sue numerose vittorie militari e,

rispondendo al lamento di Caronte per il triste fato d' Italia, orgogliosamente ricorda il suo contributo decisivo (attraverso il pensiero e il denaro, l. 7) alla ricchezza della Santa Sede e dell' Italia in generale, che egli afferma di aver riportato alla grandezza dell' anno della sua nascita.

Nello Iulius:

l. 157. v. 183: "i restanti cinquantamila ducati morenti" (cfr. v. 9 χρήμασι καὶ βουλήσιν ἐμαίς)

l. 165 - 171 (vedi anche l. 864 - 867): "E come perdono maggiore, restituì la sede romana a Bologna, che era stata occupata dai Bentivogli. Avevo schiacciato i Veneziani, che erano stati sconfitti da tutti, con Marte. Avevo quasi tirato in trappola il duca di Ferrara, che era stato a lungo tormentato dalla guerra. Ero riuscito a eludere il conciliabolo scismatico fingendo di essere contrario al concilio, e avevo piantato il chiodo, come si dice di solito, con un chiodo. Infine, avevo poi scacciato da tutta l' Italia i Galli, che erano formidabili in tutto il

mondo, e avrei scacciato anche gli Spagnoli – perché stavo andando là – se il fato non mi avesse salvato dalle terre” (cfr. l. 5 - 6, vedi anche l. 7 Ἰβηρ καὶ Κελτῆ) l. 606 - 607: «Avevo spazzato via dall'Italia tutta quella barbara cultura» (cfr. l. 6 ἔκβαλον Ἰταλίας)

[6. Il dialogo di Erasmo è ambientato in Paradiso, quindi lo scenario dell' Ade e la delega a Minosse ovviamente non si applicano]

7. Giulio è invitato a remare sulla barca, come se fosse un collaboratore e collega di Caronte: l'aggettivo ὁμότεχνος è qui un' allusione esplicita al servizio giovanile di Giuliano Della Rovere come traghettatore nella sua città natale, Albisola. Nello Iulius:

l. 122 (Giulio): "Sebbene sia un atto indignato per Giulio cedere a Pietro, che prima era invincibile per tutti, affinché io non dica altro a un pescatore e a un mendicante, tuttavia affinché tu sappia disprezzare un principe, ascoltami ora

alcune parole. Io sono di origine ligure, non ebreo come te. Mi rammarico di essere mai stato un traghettatore" (cfr. l. 12 ὁμότεχνος)

l. 128 (Genio): "Non c' è nulla che tu debba portare pesantemente. Perché anche qui è di grande importanza che questo sia stato pescato per preparare il cibo, e che tu abbia infilato una piccola lancia nel tronco insieme ai remi".

7. Considerazioni finali.

È vero che l' idea generale di una conversazione tra l' anima di un papa defunto e un guardiano degli Inferi circolava negli scritti umanistici, e che dalle "Epistulae Luciferi" e dall' Inferno di Dante fino alle pasquinate romane, questo tipo di satira paradossale post - morte esisteva nella letteratura antipapale italiana ed europea. Tuttavia, le analogie sopra menzionate tra il poema di Dazzi e il dialogo di Erasmo sono piuttosto specifiche, non si sovrappongono ad altre note produzioni letterarie di questo tipo e

difficilmente possono essere considerate del tutto casuali.

Se crediamo a un contatto testuale, possiamo teorizzare che Dazzi lesse il Giulio di Erasmo e ne rielaborò alcuni aspetti in greco: ciò, tuttavia, contraddirebbe la nostra datazione dell'epigramma alla primavera del 1513 (vedi sopra); anche ammettendo una datazione successiva, resterebbe il fatto che Dazzi non nutriva alcuna simpatia per il movimento luterano, sotto il cui marchio circolava lo “Julius” fin dalla sua pubblicazione nel 1517 (nota 50: cfr. Rüdiger 1897, come al n. 4, 66).

D'altra parte, sappiamo che durante gli anni del pontificato di Giulio, e in particolare durante il suo soggiorno italiano del 1506 - 1509 (Torino, Firenze, Roma, Venezia), Erasmo – spettatore delle grandi cerimonie trionfali di Giulio a Bologna – aveva familiarizzato con alcuni elementi della polemica antipapale italiana. In tempi recenti, Ottavia Niccoli

ha sostenuto che Erasmo avrebbe dovuto avere una certa conoscenza della letteratura satirica italiana contro Giulio (nota 51: cfr. Niccoli 2005, come in n. 24, 88 - 91: "L' autore dello Iulius o del Sileni Alcibiadis non aveva certo bisogno di trovare la sua ispirazione nella Littera fenta o nella Epistula Luciferi: ma si trattava di testi che egli poteva avere conosciuti, almeno il secondo, e sentiti consentanei alle proprie posizioni; e che comunque, in forma senza dubbio più modesta, ne anticipavano alcuni aspetti". La pasquinata in lode dell' abilità militare di Giulio II e i miglioramenti (sopra, n. 41) offrono anche un interessante confronto con lo Iulius, dove San Pietro svolge un ruolo così radicalmente diverso), e Sebastiano Valerio ha portato interessanti argomentazioni a sostegno della familiarità di Erasmo con l' Eremita di Galateo (nota 52: Valerio 2015, come al n. 48). Niccoli ha anche sottolineato che un dialogo sul turbolento accesso di papa Leone X al Paradiso (scritto alla sua morte nel 1523: "Corri, Pietro, perché uno bussa

forte") è conservato tra le pasquinate, e difficilmente può essere indipendente dal modello di Erasmo (nota 53: Marucci et al. 1983, come al n. 41, pp. 230 - 231, n. 242 [vedi anche i nn. 207 e 209 con dialoghi negli Inferi o che coinvolgono San Pietro]. Se ciò fosse vero, allora l'idea di Seidel Menchi di una circolazione limitata dello *Iulius* in Italia potrebbe necessitare di una revisione).

Naturalmente, il Giulio escluso non era necessariamente ispirato da un epigramma greco o da un altro modello, poiché Erasmo aveva da tempo familiarità con il genere della satira antica, e in particolare con i dialoghi di Luciano; inoltre, l'obiettivo di Erasmo in Giulio era meno il carattere o le ambizioni politiche di Giulio II che la corruzione della Chiesa romana, un argomento inconcepibile per Dazzi. Tuttavia, alla luce di quanto sopra, è allettante poter ipotizzare che, al di là delle ovvie fonti antiche evocate per lo *Iulius* (Luciano, ancora, e l' "Apocolocyntosis" di Seneca) (nota 54:

Vedi Fabisch 2008, come nel n. 19, 309 - 325 [che approfondisce gli studi e le imitazioni di Luciano in Erasmo, Tommaso Moro e Ulrich von Hutten negli anni intorno al 1516 - 1517], e R. Roncali, “L’ Apocolocyntosis nel Cinquecento: da Erasmo all’ elezione di Enrico IV”, Quaderni di storia 1, 1980, 365 - 379, a pp. 368 - 370), il dialogo possa avere un background italiano più ampio (nota 55: Questo è tra l’ altro uno degli argomenti alla base dell’ altrimenti improbabile attribuzione dello “Iulius” al diplomatico inglese Richard Pace, vissuto in Italia tra il 1509 e il 1514: vedi C. Curtis, Richard Pace on Pedagogy, Counsel and Satire, tesi Cambridge, 1996, 255; Ead., “The Best State of the Commonwealth”, in A. Brett, J. Tully [a cura di], Rethinking the Foundations of Modern Political Thought, Cambridge, 2006, 93 - 112, pp. 107 - 110).

E’ davvero azzardato supporre che, attraverso qualche canale sconosciuto (nota 56: Sebbene nella corrispondenza di Erasmo vi siano alcune tracce dei suoi

contatti con altri studiosi europei, poco potrebbe avvicinarlo a Dazzi o all'ambiente fiorentino), la narrativa di Dazzi sia giunta allo studioso olandese, abbia ulteriormente ispirato la sua vena creativa e stimolato l'idea di una satira più radicale in cui l'abito pagano "umanistico" di Caronte e Acheronte avrebbe lasciato il posto a un duro confronto tra il terribile papa e l'eterno simbolo dei genuini valori cristiani, San Pietro? Dopotutto, è noto che Erasmo si riferiva spesso al dialogo – di cui negava costantemente la paternità – con il titolo greco Ὁ Ἰουλίος (nota 57: Vedi Seidel Menchi 2012, come al n. 19, 14, n. 45 [“il greco funge da comodo strumento di codifica”], e 72).

Comunque sia, l'epigramma di Dazzi può quantomeno ricordarci che la tradizione colta della satira lucianica e la tradizione popolare della derisione papale subirono scambi e contaminazioni reciproche, e che un prodotto puro dell'umanesimo colto come il Giulio di Erasmo

diede e prese da un contesto multiforme,
internazionale e multilingue».